

CITTADINANZA E DEMOCRAZIA:
APPUNTI PER L'ESERCIZIO DELLA RAGIONE “CRITICA”*

CIDADANIA E DEMOCRACIA:
NOTAS PARA O EXERCÍCIO DE UMA RAZÃO “CRÍTICA”**

Pietro Costa ***

Introduzione

In un momento di crescente crisi delle istituzioni democratiche, la riflessione sulla partecipazione politica e sulla cittadinanza diventa cruciale. Il dibattito sul ruolo dello Stato di diritto democratico deve essere mantenuto vivo, così come le sfide poste dai regimi autoritari che stanno emergendo come tendenza globale. In questo scenario, le tensioni tra i concetti di cittadinanza e rappresentanza si stanno intensificando e le trasformazioni politiche e sociali in diversi contesti storici influenzano la comprensione e la pratica della cittadinanza oggi.

Per approfondire le complesse questioni legate alla cittadinanza e alle sfide democratiche che caratterizzano la scena politica contemporanea, la *Revista de Ciências do Estado* ha invitato Pietro Costa a rilasciare un'intervista per il presente dossier. Professore di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Firenze, Costa analizza i dilemmi della cittadinanza nel contesto di diversi modelli democratici, contribuendo notevolmente alla riflessione sui Dilemmi della cittadinanza, le sue sfide democratiche e le prospettive culturali.

Esplorando il ruolo della storiografia nell'interpretazione degli eventi passati e nella costruzione della memoria politica, Costa discute anche l'importanza della partecipazione attiva della società civile nella conservazione dei valori democratici, mettendo in guardia dai rischi dell'apatia politica e del disinteresse civico. Attraverso questa conversazione, il professore fa luce sulle forme di impegno politico necessarie per affrontare le sfide delle democrazie moderne, pur riconoscendo i limiti imposti da uno scenario internazionale

* Intervista condotta da Theo Augusto Apolinário Moreira Fonseca, Lucas Antônio Nogueira Rodrigues, Ana Vitória Tannús Bernardes e Karine Salgado/ Entrevista elaborada e realizada por Theo Augusto Apolinário Moreira Fonseca, Lucas Antônio Nogueira Rodrigues, Ana Vitória Tannús Bernardes e Karine Salgado.

** Intervista tradotta da Stefano Morici / Entrevista traduzida por Stefano Morici.

*** Università di Firenze, Italia.

incerto e spesso volátil. L'intervista diventa così un convite a refletire sul futuro della cidadania.

Ringraziamo imensamente il Professor Pietro Costa per la generosidade nel conceder-nos esta entrevista e per la profundidade di tutte le risposte, che ci stimolano e contribuiscono ampiamente alle riflessioni nelle Scienze dello Stato. Auguriamo a tutti i lettori una piacevole lettura e che le prossime pagine possano incentivare nuovi studi e riflessioni sulla realt politica, civica e democratica del nostro tempo.

Introduao

Em um momento de crescente crise das instituioes democrticas, a reflexo sobre a participao poltica e a cidadania torna-se crucial.  preciso manter vivas as discussoes sobre o papel do Estado Democrtico de Direito, bem como sobre os desafios impostos pelos autoritarismos que emergem como uma tendncia global. Nesse cenrio, as tenses entre os conceitos de cidadania e representao se intensificam, e as transformaoes polticas e sociais nos diferentes contextos histricos influenciam a compreenso e a prtica da cidadania nos dias de hoje.

Buscando uma reflexo profunda sobre as complexas questoes relacionadas  cidadania e aos desafios democrticos que marcam o cenrio poltico contemporneo, a Revista de Cincias do Estado convidou Pietro Costa para realizar uma entrevista para o dossi atual. Professor Catedrtico de Histria do Direito Medieval e Moderno na Universidade de Florena, na Itlia, Costa conduz uma anlise sobre os dilemas da cidadania no contexto de diferentes modelos democrticos, contribuindo largamente com as reflexoes sobre os Dilemas da cidadania, seus desafios democrticos e perspectivas culturais

Ao explorar o papel da historiografia na interpretao dos eventos passados e na construo da memria poltica, Costa tambm discute a importncia da participao ativa da sociedade civil na preservao dos valores democrticos, alertando para os riscos da apatia poltica e do desinteresse cvico. Atravs dessa conversa, o professor lana luz sobre as formas de engajamento poltico que so necessrias para enfrentar os desafios das democracias modernas, ao mesmo tempo em que reconhece os percalos impostos por um cenrio internacional incerto e, muitas vezes, voltil. A entrevista se torna, assim, um convite para refletirmos sobre o futuro da cidadania.

Agradecemos imensamente ao Professor Pietro Costa pela generosidade em conceder-nos esta entrevista e pela profundidade de todas as respostas, que nos instigam e

contribuem largamente com as reflexões das Ciências do Estado. Desejamos a todos os leitores uma excelente leitura e que as próximas páginas possam incentivar novos estudos e reflexões sobre a realidade política, cívica e democrática de nosso tempo.

Intervista:

Entrevista:

Revista de Ciências do Estado: A differenza della democrazia antica, la democrazia moderna non può essere sostenuta senza lo strumento della rappresentanza. È lo strumento che dà legittimità alle decisioni politiche prese da pochi per conto di molti. Considerando che la democrazia può essere vista come un regime politico in cui il potere appartiene al popolo, può una democrazia essere democratica attraverso la rappresentanza?

Revista de Ciências do Estado: Diferente da Democracia dos Antigos, a Democracia Moderna não pode ser sustentada sem o instrumento da Representação. É ele quem confere legitimidade às decisões políticas, tomadas por poucos em nome de muitos. Considerando que a democracia pode ser vista como um regime político onde o poder é do povo, pode uma democracia ser democrática através da representação?

Professor Costa: Il problema del rapporto fra democrazia e rappresentanza è complesso e tormentato, fino dalle sue prime enunciazioni nel corso delle rivoluzioni di fine Settecento. Certo è che la democrazia moderna nasce come democrazia rappresentativa, prima nel processo costituente che dà luogo alla fondazione degli Stati Uniti d'America e poi in Francia nel corso della rivoluzione. Tanto in America quanto in Francia, tuttavia, la parola-chiave dei processi rivoluzionari, prima di essere 'democrazia', è 'repubblica': il problema, lucidamente impostato soprattutto nei dibattiti costituenti in America, era come creare una repubblica che non avesse i difetti che avevano reso fragili ed effimere le repubbliche antiche: Atene, nella Grecia classica, innanzitutto, e poi le città-Stato che erano fiorite nel basso medioevo, soprattutto in Italia.

In questa prospettiva, la democrazia non sembrava una forma di governo affidabile. Gravava sulla democrazia una condanna che, precocemente formulata da Platone, era stata confermata nell'Europa medievale e moderna: la democrazia è un regime squilibrato, il dominio tendenzialmente dispotico di una parte sulla totalità, dei 'molti' privi di qualità sui 'pochi' eccellenti.

È ancora questo il problema che i costituenti in America formulano con grande chiarezza. Pensiamo ad Adams e al suo libro del 1787-88 (*A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America*). Adams legge Machiavelli, studia le antiche repubbliche e imputa il loro fallimento alla mancata soluzione del problema di fondo: il rapporto fra la massa e gli *áristoi*, i migliori. Pensiamo a Madison e al suo famoso saggio (il saggio n. 10 del «Federalist»). Anche Madison appare traumatizzato dall'incapacità delle antiche repubbliche di arginare il conflitto e di impedire che i nullatenenti mettessero a rischio quei diritti – la libertà-proprietà-sicurezza – assunti come il pernio della civiltà e della pubblica felicità.

Per Adams, per Madison, per tutti i costituenti prima americani e poi francesi, la risposta è il meccanismo della rappresentanza: è la rappresentanza che riesce a comporre in armonia la tendenziale contrapposizione fra i 'molti' e i 'pochi'. I 'molti' sono chiamati a designare i 'pochi' come loro rappresentanti affidando loro il diritto e il potere di governare. Eletti, scelti con il loro voto, dai 'molti', i 'pochi' eccellenti governano in nome e per conto dei rappresentati.

Questa idea, brillantemente formulata anche da Burke, nel 1774, nel suo discorso agli elettori di Bristol, è sostenuta dai protagonisti delle rivoluzioni tardo-settecentesche. Pensiamo, per la Francia, a Sieyès, secondo il quale il meccanismo rappresentativo è indispensabile perché la nazione esprima la sua volontà: non è possibile riunire venticinque milioni di francesi in una piazza (l'*agorà* dell'antica Atene). Se non per l'antica città-Stato, per il grande Stato della modernità la rappresentanza è indispensabile. Allo stesso modo per Paine (attivo tanto in America quanto in Francia) la nuova repubblica non può che essere rappresentativa: la rappresentanza è la grande invenzione capace di realizzare una democrazia compatibile con le dimensioni di un grande Stato e capace di superare la tensione fra le masse e i governanti.

La democrazia moderna entra dunque in scena nella forma della democrazia rappresentativa. Conviene ricordare, per inciso, che il termine 'democrazia' è ancora raramente impiegato nelle rivoluzioni di fine Settecento. Se non il 'nome', però, almeno la 'cosa' appartiene già al loro orizzonte. Da quel momento in poi, la democrazia diviene un termine centrale del dibattito politico in Occidente, generalmente associata al dispositivo della rappresentanza

Dobbiamo però introdurre alcune puntualizzazioni. Quando parliamo di democrazia, fra fine Settecento e per buona parte dell'Ottocento, parliamo non ancora di un

regime, di un sistema politico realizzato e funzionante, ma di un progetto. La democrazia presuppone infatti una rigorosa applicazione del principio di eguaglianza: tutti i cittadini hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita politica della comunità. E se la comunità politica è organizzata nella forma della democrazia rappresentativa, il diritto di partecipazione si traduce primariamente nell'eguale titolarità dei diritti politici: in una parola, la democrazia ha come presupposto obbligato il suffragio universale. È però proprio il suffragio universale che appare inaccettabile alle classi dirigenti dell'Europa liberale.

Resta infatti a lungo dominante in Europa la convinzione che il suffragio universale avrebbe travolto due differenze che apparivano ineliminabili ed essenziali per il buon ordine della società: la differenza legata alla proprietà e la differenza legata al genere. La proprietà, nel Settecento e ancora nell'Ottocento, non è soltanto un dato economico: è considerata l'espressione visibile di un'eccellenza intellettuale e morale, tanto che i possidenti vengono considerati l'élite naturale della società. L'eguaglianza, dunque, non può essere assoluta: deve essere limitata allo scopo di impedire il predominio dei peggiori e assicurare il governo dei migliori, cioè il primato dell'élite proprietaria. A dirigere la società, a esercitare i diritti politici, devono essere chiamati, in ragione della loro superiore razionalità, responsabilità, affidabilità i proprietari. Ed è in questa logica che le donne vengono escluse dal diritto di voto. È ancora dominante un modello antropologico antichissimo e caratterizzato da una straordinaria capacità di durata; un modello che già Aristotele aveva lucidamente delineato: la famiglia come un microcosmo gerarchico, che prevede il primato del *pater familias* e relega la donna a funzioni esclusivamente domestiche, sottraendola allo spazio politico, cui può partecipare solo per interposta persona, attraverso le figure del padre o del marito.

Per buona parte dell'Ottocento, in Occidente, la democrazia rappresentativa è dunque soltanto, da un lato, un progetto, un obiettivo consegnato al futuro e, dall'altro lato, la posta in gioco di un duro conflitto, mentre i regimi effettivamente esistenti sono caratterizzati da una rigida spaccatura fra proprietari e nullatenenti e la partecipazione politica è possibile soltanto per una percentuale minima della popolazione. Per sottolineare la profonda estraneità della maggioranza dei cittadini nei confronti della comunità politica di cui tutti erano formalmente membri, Marx diceva che il proletariato era una classe della società civile che non era una classe della società civile.

È contro questa frattura sociale che divampano nel corso dell'Ottocento dure lotte (si pensi, esemplarmente, al movimento cartista in Gran Bretagna) che mirano innanzitutto all'allargamento del suffragio, ma coltivano anche l'aspettativa che le classi subalterne, una

volta rappresentate in parlamento, possano giovare di una politica sociale diversa, finalmente sensibile ai loro bisogni vitali. E in effetti, in tempi diversi a seconda dei paesi, l'obiettivo del suffragio universale maschile viene raggiunto, mentre ancora più faticoso e ritardato è il conseguimento del suffragio universale femminile (anche negli Stati Uniti d'America, che, pur più inclini della vecchia Europa – come aveva lucidamente inteso Tocqueville – alla democrazia, mantenevano tuttavia una doppia discriminazione, legata al genere e al colore della pelle).

Fra Otto e Novecento, comunque, gradualmente la democrazia cessa di essere soltanto un progetto declinato al futuro per divenire la forma politica di regimi effettivamente funzionanti. È ancora il dispositivo della rappresentanza a caratterizzarla. Occorre però tener presente che il suffragio universale cambia profondamente la dinamica della rappresentanza caratteristica dei regimi liberali. Le cause sono evidenti: in primo luogo, a votare sono ora molti milioni di cittadini e non più pochi elettori inclini a scegliere i notabili come i loro rappresentanti naturali; in secondo luogo, interviene ormai, prima e durante la competizione elettorale, un nuovo attore: il partito politico come partito di massa, come una formazione che organizza e indirizza la massa dei cittadini e opera anche come strumento di selezione della classe dirigente.

È il partito politico che, nelle democrazie otto-novecentesche, diviene un elemento essenziale per gettare un ponte fra la società e le istituzioni, fra le masse rappresentate e l'élite politica dei rappresentanti, e in questa veste sembra, se non risolvere, in qualche misura attenuare la difficoltà che la democrazia rappresentativa aveva sperimentato fino dalle sue prime battute: la frattura che divide i rappresentati dai rappresentanti.

È precoce la denuncia di questo essenziale punto critico del meccanismo rappresentativo: basti ricordare la corrosiva critica di Rousseau, che affermava che gli elettori erano liberi nel momento del voto e schiavi per il resto del tempo. Anche i più lucidi sostenitori della democrazia rappresentativa, comunque, erano consapevoli (si pensi esemplarmente a Condorcet) del problema della distanza fra eletti ed elettori. Ed è appunto questo problema che, nel corso dell'Ottocento, ha sollecitato la formulazione di progetti che, pur diversi fra loro, aspiravano al superamento della rappresentanza e all'introduzione della democrazia (cosiddetta) diretta. Nonostante questi tentativi, tuttavia, è nella forma della democrazia rappresentativa che si sono organizzati i principali regimi democratici, che quindi hanno tutti dovuto fare i conti con il punto critico della rappresentanza: l'eccessiva distanza fra rappresentanti e rappresentati.

Per ridurre questa distanza i partiti sembravano essere uno strumento efficace, nella misura in cui rendessero possibile un'azione politica continuativa (non limitata al momento del voto) e una selezione, in qualche misura partecipata, della classe politica. Nella stessa direzione andavano le aspettative legate al superamento di un'organizzazione centralistica del potere e al rafforzamento delle autonomie locali, potenzialmente più vicine e più accessibili ai cittadini (Rosanvallon ha parlato, a questo proposito, di 'democrazia della prossimità').

In realtà, è proprio sul terreno dell'effettiva partecipazione politica dei cittadini che nell'ultimo trentennio i regimi democratici (pur, come ovvio, con differenze, anche importanti, di carattere 'locale') stanno mostrando rilevanti segnali di crisi. Il partito, che sembrava gettare un ponte fra i rappresentati e i rappresentanti, è divenuto uno strumento di occupazione delle istituzioni pubbliche e una fonte di meccanismi clientelari. Nel corso del tempo si è accentuata la tendenza dei partiti a formare un blocco di potere autosufficiente, autoreferenziale, sempre più svincolato dalla partecipazione e dal controllo dei cittadini e aggravato dalla crescente 'personalizzazione' del potere. Il partito sembra ormai contrarsi in una ristretta élite dirigente, a sua volta culminante nel potere dispotico di un 'capo', arbitro della scelta dei rappresentanti.

È comprensibile quindi che sia divenuto celebre il termine introdotto da Colin Crouch, che per denominare l'attuale fase evolutiva (o involutiva) della democrazia ha parlato di '*post-democracy*': è 'postdemocratico' un sistema politico che mantiene ancora le forme e le procedure della democrazia, ma è governato da gruppi di potere sostanzialmente sottratti al controllo dei cittadini e a qualsiasi forma di partecipazione 'dal basso'. Se poi si tiene conto che le democrazie sono nate e operano nella cornice degli Stati nazionali, mentre i principali potentati economici sono delocalizzati e sono difficilmente controllabili dai singoli Stati, sarà facile intendere le difficoltà cui vanno incontro i tentativi di arginare la crisi della democrazia e di rivitalizzarne gli istituti principali.

Professor Costa: O problema da relação entre democracia e representação é complexo e atormentado, desde suas primeiras enunciações durante as revoluções do final do século XVIII. O que é certo é que a democracia moderna nasceu como democracia representativa, primeiro no processo constituinte que deu origem à fundação dos Estados Unidos da América e depois na França durante a revolução. Tanto na América quanto na França, entretanto, a palavra-chave dos processos revolucionários, antes de ser

“democracia”, é “república”: o problema, lucidamente exposto especialmente nos debates constituintes na América, era como criar uma república que não tivesse os defeitos que tornaram as repúblicas antigas frágeis e efêmeras: Atenas, na Grécia clássica, em primeiro lugar, e depois as “cidades-estado” que floresceram no final da Idade Média, especialmente na Itália.

Sob essa perspectiva, a democracia não parecia ser uma forma confiável de governo. A democracia estava sobrecarregada com uma condenação que havia sido prematuramente formulada por Platão e confirmada na Europa medieval e moderna: a democracia é um regime desequilibrado, o domínio tendencialmente despótico de uma parte sobre o todo, dos “muitos” sem qualidades sobre os “poucos” que são excelentes.

Esse ainda é o problema que os constituintes dos Estados Unidos formulam com grande clareza. Pense em Adams e em seu livro de 1787-88 (*A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America*). Adams lê Maquiavel, estuda as repúblicas antigas e atribui seu fracasso à incapacidade de resolver o problema básico: a relação entre as massas e os *áristoi*, os melhores. Pensemos em Madison e em seu famoso ensaio (ensaio nº 10 da “*Federalist*”). Madison também parece traumatizado com a incapacidade das antigas repúblicas de conter o conflito e impedir que os pobres coloquem em risco esses direitos - liberdade-propriedade-segurança - assumidos como o eixo da civilização e da felicidade pública.

Para Adams, para Madison, para todos os primeiros constituintes americanos e depois franceses, a resposta é o mecanismo de representação: é a representação que consegue compor em harmonia a oposição tendencial entre os “muitos” e os “poucos”. Os “muitos” são chamados a designar os “poucos” como seus representantes, confiando a eles o direito e o poder de governar. Eleitos, escolhidos com seu voto, pelos “muitos”, os “poucos” se destacam por governar em nome e por conta dos representados.

Essa ideia, também brilhantemente formulada por Burke, em 1774, em seu discurso aos eleitores de Bristol, é apoiada pelos protagonistas das revoluções do final do século XVIII. Pense, no caso da França, em Sieyès, segundo o qual o mecanismo representativo é indispensável para que a nação expresse sua vontade: não é possível reunir vinte e cinco milhões de franceses em uma praça (a “*agorá*” da antiga Atenas). Se não para a antiga cidade-estado, para o grande estado da modernidade, a representação é indispensável. Da mesma forma, para Paine (tão ativo na América quanto na França), a nova república só pode ser representativa: a representação é a grande invenção capaz de realizar uma democracia

compatível com as dimensões de um grande Estado e capaz de superar a tensão entre as massas e os governantes.

Assim, a democracia moderna entra em cena sob a forma de democracia representativa. Vale a pena mencionar, a propósito, que o termo "democracia" ainda era raramente usado nas revoluções do final do século XVIII. Se não o "nome", no entanto, pelo menos a "coisa" já estava em seu horizonte. A partir de então, a democracia se torna um termo central do debate político no Ocidente, geralmente associado ao dispositivo de representação

Devemos, entretanto, introduzir alguns esclarecimentos. Quando falamos de democracia no final do século XVIII e durante grande parte do século XIX, ainda não falamos de um regime, de um sistema político realizado e em funcionamento, mas de um projeto. A democracia, de fato, pressupõe uma aplicação rigorosa do princípio da igualdade: todos os cidadãos têm o direito e o dever de participar da vida política da comunidade. E se a comunidade política for organizada na forma de democracia representativa, o direito de participar se traduz principalmente na propriedade igualitária dos direitos políticos: em uma palavra, a democracia tem o sufrágio universal como seu pré-requisito obrigatório. No entanto, é exatamente o sufrágio universal que parece inaceitável para as classes dominantes da Europa liberal.

De fato, a convicção permaneceu dominante na Europa por um longo tempo de que o sufrágio universal varreria duas diferenças que pareciam inelimináveis e essenciais para a boa ordem da sociedade: a diferença ligada à propriedade e a diferença ligada ao gênero. A propriedade, no século XVIII e ainda no século XIX, não é apenas um fato econômico: ela é considerada a expressão visível da excelência intelectual e moral, tanto que os proprietários de terras são considerados a elite natural da sociedade. A igualdade, portanto, não pode ser absoluta: ela deve ser limitada para evitar o domínio dos piores e garantir o domínio dos melhores, ou seja, a supremacia da elite proprietária. Para dirigir a sociedade, para exercer direitos políticos, devem ser chamados, em razão de sua racionalidade superior, responsabilidade e confiabilidade, os proprietários. E é nessa lógica que as mulheres são excluídas do direito ao voto. Um modelo antropológico muito antigo ainda é dominante e se caracteriza por uma extraordinária capacidade de perdurar; um modelo que Aristóteles já havia delineado com lucidez: a família como um microcosmo hierárquico, que prevê a primazia do *pater familias* e relega as mulheres a funções exclusivamente domésticas,

afastando-as do espaço político, do qual elas só podem participar por meio das figuras do pai ou do marido.

Durante grande parte do século XIX, no Ocidente, a democracia representativa é, portanto, apenas, por um lado, um projeto, um objetivo consignado ao futuro e, por outro lado, as apostas de um duro conflito, enquanto os regimes que realmente existem são caracterizados por uma rígida divisão entre proprietários e não proprietários e a participação política só é possível para uma porcentagem muito pequena da população. Para enfatizar a profunda alienação da maioria dos cidadãos em relação à comunidade política da qual todos eram formalmente membros, Marx disse que o proletariado era uma classe da sociedade civil que não era uma classe da sociedade civil.

Foi contra essa divisão social que surgiram duras lutas no decorrer do século XIX (pense, por exemplo, no movimento cartista na Grã-Bretanha) que visavam, antes de tudo, à ampliação do sufrágio, mas também cultivavam a expectativa de que as classes subordinadas, uma vez representadas no parlamento, poderiam se beneficiar de uma política social diferente, finalmente sensível às suas necessidades vitais. E, de fato, em diferentes momentos e em diferentes países, a meta do sufrágio universal masculino foi alcançada, enquanto a conquista do sufrágio universal feminino foi ainda mais trabalhosa e demorada (mesmo nos Estados Unidos da América, que, embora mais inclinados à democracia do que a velha Europa - como Tocqueville lucidamente entendeu -, ainda assim mantiveram uma dupla discriminação, ligada ao gênero e à cor da pele).

Entre os séculos XIX e XX, no entanto, a democracia deixou gradualmente de ser apenas um projeto voltado para o futuro e se tornou a forma política de regimes que funcionam efetivamente. Ainda é o dispositivo de representação que a caracteriza. Entretanto, deve-se ter em mente que o sufrágio universal altera profundamente a dinâmica de representação característica dos regimes liberais. As razões para isso são óbvias: em primeiro lugar, muitos milhões de cidadãos agora votam e não mais alguns eleitores inclinados a escolher notáveis como seus representantes naturais; em segundo lugar, um novo ator agora intervém antes e durante a competição eleitoral: o partido político como um partido de massa, como uma formação que organiza e dirige a massa de cidadãos e também atua como um instrumento para selecionar a classe dominante.

É o partido político que, nas democracias dos séculos XIX e XX, se torna um elemento essencial na construção de uma ponte entre a sociedade e as instituições, entre as massas representadas e a elite política dos representantes e, nessa capacidade, parece, se não

resolver, até certo ponto aliviar a dificuldade que a democracia representativa experimentou desde seus primórdios: a fratura que divide os representados dos representantes.

A denúncia desse ponto crítico essencial do mecanismo representativo é antiga: basta lembrar a crítica corrosiva de Rousseau de que os eleitores eram livres no momento da votação e escravos no restante do tempo. Mesmo os mais lúcidos defensores da democracia representativa, entretanto, estavam cientes (pense, por exemplo, em Condorcet) do problema da distância entre os eleitos e o eleitorado. E é precisamente esse problema que, no decorrer do século XIX, levou à formulação de projetos que, embora diferentes entre si, aspiravam à superação da representação e à introdução da (chamada) democracia direta. Apesar dessas tentativas, no entanto, foi na forma de democracia representativa que se organizaram os principais regimes democráticos, que, portanto, tiveram de lidar com o ponto crítico da representação: a distância excessiva entre representantes e representados.

Para reduzir essa distância, os partidos pareciam ser uma ferramenta eficaz, na medida em que possibilitavam uma ação política contínua (não limitada ao momento da votação) e uma seleção de certa forma participativa da classe política. Na mesma direção foram as expectativas relacionadas à superação de uma organização centralista do poder e ao fortalecimento das autonomias locais, potencialmente mais próximas e acessíveis aos cidadãos (Rosanvallon falou, nesse sentido, de "democracia de proximidade").

Na realidade, é precisamente no terreno da participação política efetiva dos cidadãos que os regimes democráticos dos últimos trinta anos (embora, é claro, com diferenças, mesmo que importantes, de natureza "local") estão mostrando sinais significativos de crise. O partido, que parecia construir uma ponte entre os representantes e os representados, tornou-se um instrumento de ocupação das instituições públicas e uma fonte de mecanismos clientelistas. Com o tempo, houve uma tendência de os partidos formarem um bloco de poder autossuficiente e autorreferencial, cada vez mais desvinculado da participação e do controle dos cidadãos e agravado pela crescente "personalização" do poder. O partido agora parece estar se contraindo em uma elite governante estreita, culminando no poder despótico de um "chefe", o árbitro da escolha dos representantes.

É compreensível, portanto, que o termo introduzido por Colin Crouch tenha se tornado famoso. Para nomear a atual fase evolucionária (ou involucionária) da democracia, ele falou de "*post-democracy*": um sistema político que ainda mantém as formas e os procedimentos da democracia, mas é governado por grupos de poder que estão substancialmente afastados do controle do cidadão e de qualquer forma de participação "de

baixo para cima”, é “pós-democrático”. Se levarmos em conta que as democracias nasceram e operam dentro da estrutura dos estados-nação, enquanto os principais potentados econômicos estão deslocalizados e são difíceis de serem controlados por estados individuais, será fácil entender as dificuldades enfrentadas pelas tentativas de conter a crise da democracia e revitalizar suas principais instituições.

Revista de Ciências do Estado: Tra cittadinanza attiva e passiva abbiamo gradi maggiori o minori di partecipazione alla vita politica, ma ci sono varie azioni che possono amplificare questa interazione. Nell'era cibernetica, ad esempio, le attività politiche si sono intensificate, dando a più individui l'opportunità di posizionarsi nell'arena politica. Uno dei punti centrali del nostro dossier è la riflessione su come migliorare la rappresentanza politica per costruire una piena cittadinanza. In questo modo, vi chiediamo: come si può pensare e procedere verso una partecipazione dei cittadini nell'era digitale che vada oltre il semplice voto?

Revista de Ciências do Estado: Entre a cidadania ativa e a cidadania passiva temos maiores ou menores graus de participação na vida política, porém existem diversas ações que podem amplificar essa interação. Na era cibernética, por exemplo, as atividades políticas foram intensificadas, isso deu a condição de múltiplos indivíduos posicionarem-se na alçada política. Um dos pontos centrais do nosso dossiê envolve pensar como a representatividade política pode ser aprimorada na construção de uma cidadania plena. Dessa forma, nós lhe perguntamos como pensar e caminhar, em tempos digitais, para uma participação cidadã que transcenda o simples voto?

Professor Costa: La democrazia sta trasformandosi in una ‘postdemocrazia’. È però anche vero che questa sconsolata diagnosi non può coincidere con una fatalistica rassegnazione all’inevitabile e con una dichiarazione di impotenza. E in effetti non sono mancati, negli ultimi decenni, progetti e tentativi di sperimentare nuove forme di democrazia capaci di rimuovere o di aggirare i punti critici della rappresentanza ‘classica’: pensiamo in particolare agli esperimenti di democrazia partecipativa, iniziati in Brasile, nella città di Porto Alegre, nel 1989, e proseguiti in Nuova Zelanda, a Christchurch e poi anche in numerose città europee; esperimenti diversi fra loro, ma accomunati dall’esigenza di

integrare (più che di sostituire) la rappresentanza tradizionale potenziando il ruolo e i poteri dei cittadini, dei movimenti e dei gruppi sociali.

Certo, non sembra che, fino a oggi, questi esperimenti abbiano contrastato in maniera efficace il declino della partecipazione nei regimi democratici, anche perché la loro sfera di azione, non programmaticamente ma di fatto, ha coinciso con l'esercizio del governo locale, rimanendo più difficile e incerto il passaggio dalla realtà 'locale' alla realtà 'nazionale'. In questi ultimi decenni, comunque, è in corso una rivoluzione epocale: la rivoluzione digitale (fino al recentissimo *exploit* dell'Intelligenza artificiale). Trovo quindi quanto mai opportuno che uno dei punti centrali del vostro dossier sia il tema della partecipazione politica nella nuova (promettente e/o inquietante) cornice della rivoluzione digitale.

Non è facile orientarsi di fronte a un processo in pieno e impetuoso svolgimento, dagli esiti ancora imprevedibili. È quindi comprensibile che i giudizi degli osservatori oscillino fra posizioni estreme, che evocano l'alternativa che dà il titolo a un famoso libro di Umberto Eco: l'alternativa fra 'apocalittici' e 'integrati', fra coloro che denunciano la fine di una civiltà e coloro che accolgono con pieno ottimismo la trasformazione in atto.

L'impatto delle nuove tecnologie coinvolge ogni livello e settore della società, ma ha inciso piuttosto precocemente proprio sulle modalità della partecipazione politica. Sono ormai correnti le espressioni di *e-democracy* e *digital citizenship*, a riprova dell'attenzione tributata alla 'digitalizzazione' dei processi democratici. Indubbiamente, uno dei motivi che suscita l'interesse degli osservatori è proprio l'ipotesi che la rivoluzione digitale non soltanto possa produrre effetti di carattere 'tecnico', una semplice 'razionalizzazione' dell'esistente (ad esempio, una più rapida esplicazione delle procedure elettorali), ma possa anche incidere sull'intensità e sull'estensione della partecipazione. Pensiamo, emblematicamente, al ruolo delle reti sociali nello stimolare la sperimentazione di forme inedite di azione politica, come è avvenuto nel movimento *Occupy Wall Street* e nella cosiddette 'primavere arabe'.

Sembrano aprirsi insomma nuove opportunità di organizzare una capillare e articolata partecipazione dei cittadini a processi decisionali che la democrazia 'tradizionale' riservava alle élites politiche. Un caso famoso è il recente esperimento islandese: una sorta di assemblea costituente diffusa, che affida la messa a punto della futura costituzione alla discussione e alla decisione dei cittadini. In sintesi, l'impiego delle tecnologie informatiche nelle pratiche partecipative sembra favorire il passaggio (come scrive una studiosa italiana,

Emiliana De Blasio) «da una democrazia intermittente e a ‘bassa intensità [...] a una democrazia partecipata e capace di impegnare i cittadini».

La rivoluzione digitale peraltro ha trasformato non solo le procedure democratiche, ma, in modo forse ancor più profondo, un fenomeno che, per così dire, sta a monte dell’esercizio della democrazia, ma è (storicamente e ancora oggi) il terreno da cui la democrazia trae la sua linfa vitale: l’opinione pubblica. L’opinione pubblica, a partire dal Settecento inglese, è (come sappiamo a partire dalla ‘classica’ ricerca habermasiana) una componente essenziale di ogni regime rappresentativo, tanto liberale quanto democratico. Anche quando le democrazie si erano compiutamente affermate, l’opinione pubblica aveva mantenuto un carattere, per così dire, elitario e aristocratico: era un ristretto gruppo di *opinion makers* (e di centri di potere politico-culturale) che dettavano l’agenda del dibattito. La società digitale invece (attraverso Facebook e i vari canali *social* di ultima generazione) ha consentito l’accesso immediato di ogni individuo al discorso pubblico, provocando una sorta di drastica democratizzazione dell’opinione pubblica, facendo corrispondere al diritto universale di voto una sorta di altrettanto universale diritto di parola.

Siamo allora di fronte a un ‘circolo virtuoso’ fra rivoluzione digitale ed estensione dei processi democratici? Credo che una risposta soltanto affermativa sia troppo semplice. Mi limito a richiamare l’attenzione su due punti critici, a mio avviso di non trascurabile importanza.

In primo luogo, un effetto provocato dalla digitalizzazione della politica è il rafforzamento della convinzione che, nel discorso pubblico come nella prassi politica, il sistema delle mediazioni abbia perduto terreno a vantaggio dell’immediatezza del parlare e dell’agire. Certo, la crisi della mediazione era nata prima della rivoluzione digitale e indipendentemente da essa: se la democrazia auspicata da John Stuart Mill aspirava (facendo leva sul sistema proporzionale inventato da Hare) a ridurre al minimo la distanza fra il potere e la società, a dar voce al maggior numero possibile degli orientamenti, degli interessi, delle aspirazioni presenti nella società, se quella democrazia insomma trovava il suo punto di forza nel pluralismo degli interessi e degli orientamenti, la democrazia più recente privilegia una semplificazione ‘dualistica’ tanto della società quanto del sistema politico. Scompare la varietà delle voci e delle posizioni, scompaiono le associazioni intermedie, e una maggioranza di individui ‘atomizzati’ trova una sua mitologica unità o ‘incorporazione’ in un potere ‘personalizzato’, nella voce sempre più solitaria e autosufficiente del ‘capo’. Da questo punto di vista, la rivoluzione tecnologica rischia di essere non tanto una soluzione

della crisi, quanto una sua aggravante: nell'ipotesi che essa finisca per dare il colpo di grazia a quel complesso e sofisticato sistema di mediazioni che (a partire dal dispositivo della rappresentanza e poi dal sistema dei partiti e delle organizzazioni sindacali) era una condizione strutturale della democrazia.

In secondo luogo, conviene tener presente la complessità e le ambivalenze della comunicazione sociale 'digitalizzata'. A ciascuno di noi, la quotidiana navigazione nella rete informatica può apparire uno scambio ininterrotto di informazioni e di opinioni felicemente anarchistico, dove il parere di un individuo ha lo stesso peso del parere di qualsiasi altro partecipante e ciascuno si muove in perfetta libertà in uno spazio magicamente preservato da poteri e gerarchie, da comandi e da obbedienze. In realtà, la rete, lungi dall'essere uno spazio 'vuoto', è un sistema nel quale, da un lato, l'individuo, per il suo semplice esistere nello spazio virtuale della rete, mette in circolazione un flusso continuo di dati personali sottratti al suo controllo, mentre, dall'altro lato, un insieme di poteri molto diversi (poteri pubblici e poteri privati, il potere degli Stati sovrani e il potere delle grandi aziende informatiche) cooperano e confliggono per lo sfruttamento intensivo dei *big data*, sottraendosi, non dico alla partecipazione, ma anche soltanto al controllo dei cittadini.

Di fronte al complesso e contraddittorio intreccio di opportunità e di minacce offerte dalla rivoluzione digitale non possiamo – credo – immaginare cupe distopie oppure accarezzare tecnocratiche utopie, ma dobbiamo piuttosto cogliere le ambivalenze del processo che stiamo vivendo e navigare a vista aggrappandosi (sempre che sia ancora possibile) alle risorse di una ragione 'critica'.

Professor Costa: A democracia está se transformando em uma "pós-democracia". Entretanto, também é verdade que esse diagnóstico desconsolador não pode coincidir com uma resignação fatalista diante do inevitável e uma declaração de impotência. De fato, nas últimas décadas não faltaram projetos e tentativas de experimentar novas formas de democracia capazes de remover ou contornar os pontos críticos da representação "clássica": estamos pensando, em particular, nas experiências de democracia participativa, que começaram no Brasil, na cidade de Porto Alegre, em 1989, e continuaram na Nova Zelândia, em Christchurch, e depois também em várias cidades europeias; experiências diferentes entre si, mas que têm em comum a necessidade de integrar (em vez de substituir) a representação tradicional, aumentando o papel e os poderes dos cidadãos, movimentos e grupos sociais.

É certo que, até o momento, não parece que esses experimentos tenham combatido efetivamente o declínio da participação em regimes democráticos, em parte porque sua esfera de ação, não de forma programática, mas de fato, coincidiu com o exercício do governo local, tornando a transição da realidade “local” para a “nacional” mais difícil e incerta. Nas últimas décadas, entretanto, uma revolução histórica está em andamento: a revolução digital (até a recente exploração da inteligência artificial). Portanto, considero ainda mais apropriado que um dos pontos centrais de seu dossiê seja o tópico da participação política na nova (promissora e/ou perturbadora) estrutura da revolução digital.

Não é fácil se orientar diante de um processo que está em pleno e impetuoso fluxo e cujos resultados ainda são imprevisíveis. Portanto, é compreensível que os julgamentos dos observadores oscilem entre posições extremas, que evocam a alternativa que dá título a um famoso livro de Umberto Eco: a alternativa entre “apocalípticos” e “integrados”, entre aqueles que denunciam o fim de uma civilização e aqueles que acolhem com total otimismo a transformação em andamento.

O impacto das novas tecnologias envolve todos os níveis e setores da sociedade, mas afetou precisamente os modos de participação política desde o início. Os termos *e-democracy* e *digital citizenship* são agora comuns, refletindo a atenção dada à “digitalização” dos processos democráticos. Sem dúvida, um dos motivos que desperta o interesse dos observadores é justamente a hipótese de que a revolução digital pode não apenas produzir efeitos de natureza “técnica”, uma simples “racionalização” do existente (por exemplo, uma implementação mais rápida dos procedimentos eleitorais), mas também pode afetar a intensidade e a extensão da participação. Pensemos, emblematicamente, no papel das redes sociais no estímulo à experimentação de formas inéditas de ação política, como ocorreu no movimento *Occupy Wall Street* e nas chamadas “primaveras árabes”.

Em suma, novas oportunidades parecem estar surgindo para organizar a participação ampla e articulada dos cidadãos nos processos de tomada de decisão que a democracia “tradicional” reservava às elites políticas. Um caso famoso é o recente experimento islandês: uma espécie de assembleia constituinte difusa, que confia o ajuste fino da futura constituição à discussão e à tomada de decisões dos cidadãos. Em suma, o uso de tecnologias da informação em práticas participativas parece favorecer a passagem (como escreve uma acadêmica italiana, Emiliana De Blasio) “de uma democracia intermitente e de ‘baixa intensidade’ [...] para uma democracia participativa capaz de envolver os cidadãos”.

A revolução digital, além disso, transformou não apenas os procedimentos democráticos, mas, talvez ainda mais profundamente, um fenômeno que, por assim dizer, está a montante do exercício da democracia, mas que é (historicamente e ainda hoje) o solo do qual a democracia extrai sua força vital: a opinião pública. A opinião pública, desde o século XVIII inglês, é (como sabemos pela pesquisa "clássica" Habermasiana) um componente essencial de qualquer regime representativo, seja ele liberal ou democrático. Mesmo quando as democracias estavam plenamente estabelecidas, a opinião pública mantinha um caráter elitista e aristocrático, por assim dizer: era um pequeno grupo de *opinion makers* (e centros de poder político e cultural) que ditava a pauta do debate. A sociedade digital, por outro lado (por meio do Facebook e dos vários canais sociais da última geração), permitiu que cada indivíduo tivesse acesso imediato ao discurso público, causando uma espécie de democratização drástica da opinião pública, combinando o direito universal de votar com uma espécie de direito igualmente universal de falar.

Será que estamos diante de um "círculo virtuoso" entre a revolução digital e a extensão dos processos democráticos? Acredito que uma resposta puramente afirmativa é simples demais. Gostaria apenas de chamar a atenção para dois pontos críticos que, em minha opinião, não são insignificantes.

Em primeiro lugar, um efeito causado pela digitalização da política é o fortalecimento da crença de que, tanto no discurso público quanto na prática política, o sistema de mediação perdeu terreno para o imediatismo da fala e da ação. É certo que a crise da mediação nasceu antes da revolução digital e independentemente dela: enquanto a democracia defendida por John Stuart Mill aspirava (baseando-se no sistema proporcional inventado por Hare) a minimizar a distância entre o poder e a sociedade, a dar voz ao maior número possível de orientações, interesses e aspirações presentes na sociedade, se essa democracia, em suma, encontrava sua força no pluralismo de interesses e orientações, a democracia mais recente favorece uma simplificação "dualista" tanto da sociedade quanto do sistema político. A variedade de vozes e posições desaparece, as associações intermediárias desaparecem, e a maioria dos indivíduos "atomizados" encontra sua unidade mitológica ou "incorporação" em um poder "personalizado", na voz cada vez mais solitária e autossuficiente do "líder". Desse ponto de vista, a revolução tecnológica corre o risco de não ser tanto uma solução para a crise, mas sim um agravamento dela: na suposição de que ela acabará desferindo o golpe fatal naquele sistema complexo e sofisticado de mediações

que (começando com o dispositivo de representação e depois com o sistema de partidos e sindicatos) era uma condição estrutural da democracia.

Em segundo lugar, vale a pena ter em mente a complexidade e a ambivalência da comunicação social “digitalizada”. Para cada um de nós, a navegação diária na rede de computadores pode parecer uma troca ininterrupta de informações e opiniões que é alegremente anarquista, onde a opinião de um indivíduo tem o mesmo peso que a opinião de qualquer outro participante, e todos se movem em perfeita liberdade em um espaço magicamente preservado de poderes e hierarquias, de comandos e obediência. Na realidade, a rede, longe de ser um espaço “vazio”, é um sistema no qual, por um lado, o indivíduo, por sua mera existência no espaço virtual da rede, coloca em circulação um fluxo contínuo de dados pessoais que está fora de seu controle, enquanto, por outro lado, um conjunto de poderes muito diferentes (poderes públicos e poderes privados, o poder dos Estados soberanos e o poder das grandes empresas de TI) cooperam e entram em conflito para a exploração intensiva de *big data*, evitando, não digo a participação, mas até mesmo o controle dos cidadãos.

Diante do complexo e contraditório entrelaçamento de oportunidades e ameaças oferecidas pela revolução digital, não podemos - acredito - imaginar distopias sombrias ou acariciar utopias tecnocráticas, mas devemos compreender as ambivalências do processo que estamos vivenciando e navegar pela visão, agarrando-nos (se ainda for possível) aos recursos de uma razão “crítica”.

Revista de Ciências do Estado: Tenendo conto del modo in cui si sono sviluppate le relazioni internazionali dalla fine della Guerra Fredda e dell'attuale contesto geopolitico, soprattutto per quanto riguarda le guerre tra Paesi occidentali e orientali, vorremmo riflettere sulle relazioni tra le democrazie occidentali e altri Stati che non sono organizzati come Stati democratici governati dallo Stato di diritto. Cosa spiega la costante e frequente ostilità di queste democrazie nei confronti di questi altri Stati? Esiste un limite al diritto di autodeterminazione dei popoli?

Revista de Ciências do Estado: Levando em consideração a maneira como se deram as relações internacionais desde o fim da Guerra Fria e diante do atual contexto geopolítico, especialmente no que diz respeito às guerras entre os países ocidentais e orientais, gostaríamos de refletir sobre as relações entre as democracias ocidentais e os

demais Estados que não se organizam enquanto Estados Democráticos de Direito. O que explica a constante e frequente hostilidade dessas democracias com estes outros Estados? Existe um limite para o direito da autodeterminação dos povos?

Professor Costa: La democrazia non è una formula politica di carattere universale, ma nasce e si sviluppa in precisi spazi e tempi, in contesti storici determinati (come ho avuto occasione di ricordare rispondendo alla prima domanda).

In ogni caso, il cammino della democrazia non è stato una marcia trionfale, ma è stato un processo lungo e tormentato: ancora nel 1942, secondo Huntington, i paesi che si richiamavano alla democrazia erano soltanto dodici. È nella cornice di alcuni stati nazionali otto-novecenteschi che ha avuto luogo l'instaurazione della democrazia, assumendo comprensibilmente caratteristiche e modalità diverse da caso a caso. Se però l'effettiva formazione di un regime democratico è stato un processo interno a singoli paesi, il dibattito ideologico e teorico-politico sulla democrazia ha sempre avuto una portata più generale e una diffusione transnazionale. Assistiamo a un curioso intreccio fra le dimensioni 'nazionali' e 'internazionali': da un lato, infatti, il dibattito sulla democrazia ha influenzato il conflitto interno ai singoli paesi (diffondendo argomenti pro o contro il potenziamento dei diritti individuali e il varo del suffragio universale), e, dall'altro lato, l'idea di 'democrazia' è stata usata nell'arena internazionale dai regimi democratici come strumento di delegittimazione degli Stati non democratici, e viceversa.

Negli anni Venti e Trenta del Novecento i nuovi regimi totalitari (il fascismo, il nazionalsocialismo) assumono la negazione della democrazia come uno dei loro obiettivi qualificanti, così come le democrazie occidentali (la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America) denunciano i disastri derivanti dall'azzeramento dei diritti politici e delle libertà. Una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale, è intorno a questa contrapposizione che si sviluppa una vera e propria 'filosofia di guerra': la guerra, per le potenze alleate contro i regimi fascisti e nazionalsocialisti, è valorizzata e legittimata come una guerra combattuta in nome dei diritti e della democrazia. E coerentemente, una volta terminata la guerra con il crollo dei regimi totalitari, la democrazia appare, nel secondo dopoguerra, come la forma politica obbligata per salvare i popoli dagli orrori dei totalitarismi.

La democrazia, idealmente, trionfa, ma è un trionfo complicato dal fatto che un alleato (e un alleato non secondario) nella guerra contro il fascismo e il nazionalsocialismo era stata l'Unione Sovietica: un regime antifascista, certo, ma non per questo assimilabile

alle democrazie occidentali. La collaborazione fra Occidente e Oriente era stata imposta dalla guerra e sarebbe presto naufragata. Prima del naufragio, tuttavia, un confronto fra i due mondi avrebbe avuto luogo, di fronte a una proposta di grande suggestione: la proposta, avanzata dalla Organizzazione delle Nazioni Unite, di redigere una carta dei diritti fondamentali di portata internazionale perché sottoscritta dai principali Stati del mondo.

Pur con grandi difficoltà, si arrivò in effetti alla redazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; e una delle difficoltà principali riguardava il confronto fra le democrazie occidentali, da un lato, e l'Unione Sovietica, dall'altro lato. Su che cosa ruotava il confronto? La distanza decisiva (se posso semplificare brutalmente il dibattito molto variegato che ha avuto luogo nel processo di redazione della Dichiarazione) era sintetizzata nel riferimento a due diverse classi di diritti: i diritti civili (le libertà civili ed economiche) e i diritti sociali. I primi erano l'appannaggio dell'Occidente e i secondi erano il fiore all'occhiello dell'Unione Sovietica. La distanza esisteva, ma l'assunto implicito era che la distanza non fosse una contrapposizione radicale: non si fronteggiavano la 'democrazia' e la 'non-democrazia' (adottare questo schema avrebbe vanificato ogni possibilità di convergenza) ma si confrontavano due diverse 'democrazie': diverse nella valorizzazione dell'una o dell'altra classe dei diritti.

Il 'dialogo' fra est e ovest sarebbe stata di brevissima durata e la famigerata 'cortina di ferro' avrebbe separato (e 'congelato') i due blocchi geopolitici contrapposti. In questo nuovo contesto il confronto fra Occidente e Oriente si avvale principalmente del modello teorico elaborato negli anni Cinquanta da C.J. Friedrich e Z.K. Brzezinski. Secondo questo modello regimi pur diversi (come il regime nazionalsocialista e il regime sovietico) vengono accomunati da una serie di caratteristiche (dal culto del capo al partito unico, all'azzeramento del pluralismo e delle libertà) che permettono di definirli come 'totalitari' e di contrapporli, come tali, alla democrazia occidentale. Certo, non era scomparso dal dibattito pubblico un confronto basato sull'antitesi non fra democrazia (*tout court*) e totalitarismo, ma fra due diverse 'democrazie': una democrazia occidentale e una orientale, la prima presentata come 'formale' (rispettosa delle procedure giuridico-formali a garanzia dei diritti e delle libertà individuali) e la seconda come democrazia 'sostanziale', che, in qualche modo collegata con la critica marxiana del 'formalismo democratico', trascurava i diritti civili, ma privilegiava la soddisfazione dei bisogni economici e sociali dei soggetti. È però anche vero che accreditare come 'democrazia' (sia pure soltanto 'sostanziale') un regime – come la Russia

sovietica – segnato da una lunga e terribile esperienza concentrazionaria risultava sempre più difficile da sostenere.

Una brusca svolta interviene con l'abbattimento del muro di Berlino nel 1989: un evento simbolicamente conclusivo della guerra fredda. Cambia lo scenario geopolitico, il modello occidentale trionfa (al punto che qualcuno ritenne di poter parlare della 'fine della storia') e la superiorità etico-storica della democrazia (con i principi e le regole che la caratterizzano: libertà, diritti inviolabili, eguaglianza giuridica, garanzie, partecipazione politica, pluralismo, ricambio pacifico delle élites, *fair play* elettorale, tutela delle minoranze) appare definitivamente sancita.

La convinzione che la democrazia sia la migliore (o la meno peggiore) forma di governo, però, nel nuovo scenario geopolitico tende a subire una torsione che potremmo dire tipicamente 'ideologica': quella convinzione è stata impiegata da alcuni Stati (penso in particolare agli Stati Uniti d'America e, di riflesso, alla Gran Bretagna) per legittimare un progetto egemonico che non esita a ricorrere, se necessario, allo strumento della guerra. La guerra, che, dopo la tragedia delle due guerre mondiali, era stata rifiutata, come strumento di risoluzione delle controversie, dalle democrazie costituzionali e dall'ordinamento internazionale, sembra acquisire una nuova (o rinnovata) legittimità purché condotta in nome della democrazia, purché sorretta dall'intenzione di impiantare con la forza la democrazia in paesi fino a quel momento refrattari ai principi democratici. Il punto è però che la democrazia non è un bene che possa essere elargito dall'alto, un abito *prêt-à-porter* per qualsiasi società, quali che siano i suoi equilibri interni, i suoi conflitti, le sue aspettative, le sue credenze, insomma, la sua storia. La democrazia è stata e sarà dovunque solo il risultato (un risultato eventuale, non inevitabile) della dinamica propria di una specifica società. La 'autodeterminazione dei popoli', prima di essere un consolidato principio di diritto internazionale, è un irrefutabile dato di fatto.

Professor Costa: A democracia não é uma fórmula política de caráter universal, mas nasceu e se desenvolveu em espaços e tempos específicos, em contextos históricos específicos (como tive a oportunidade de mencionar ao responder à primeira pergunta).

Em todo caso, o caminho da democracia não foi uma marcha triunfante, mas um processo longo e atormentado: ainda em 1942, de acordo com Huntington, havia apenas doze países clamando por democracia. Foi no âmbito de alguns estados-nação dos séculos XIX e XX que o estabelecimento da democracia ocorreu, assumindo, compreensivelmente,

características e modalidades diferentes de caso para caso. Se, no entanto, a formação efetiva de um regime democrático foi um processo interno de cada país, o debate ideológico e teórico-político sobre a democracia sempre teve um escopo mais geral e uma difusão transnacional. Observamos um curioso entrelaçamento das dimensões “nacional” e “internacional”: por um lado, o debate sobre a democracia influenciou o conflito interno de cada país (disseminando argumentos a favor ou contra o aumento dos direitos individuais e o estabelecimento do sufrágio universal) e, por outro lado, a ideia de “democracia” foi usada na arena internacional por regimes democráticos como uma ferramenta para deslegitimar Estados não democráticos e vice-versa.

Nas décadas de 1920 e 1930, os novos regimes totalitários (fascismo, nacional-socialismo) adotaram a negação da democracia como um de seus objetivos de qualificação, assim como as democracias ocidentais (França, Grã-Bretanha, Estados Unidos da América) denunciaram os desastres resultantes da aniquilação dos direitos e das liberdades políticas. Quando a Segunda Guerra Mundial estourou, foi em torno dessa oposição que se desenvolveu uma verdadeira “filosofia de guerra”: a guerra das potências aliadas contra os regimes fascistas e nacional-socialistas foi valorizada e legitimada como uma guerra travada em nome dos direitos e da democracia. E, consistentemente, uma vez que a guerra terminou com o colapso dos regimes totalitários, a democracia apareceu, após a Segunda Guerra Mundial, como a forma política obrigatória para salvar os povos dos horrores do totalitarismo.

A democracia, idealmente, triunfou, mas foi um triunfo complicado pelo fato de que um aliado (e não um aliado secundário) na guerra contra o fascismo e o nacional-socialismo tinha sido a União Soviética: um regime antifascista, certamente, mas não por esse motivo comparável às democracias ocidentais. A colaboração entre o Ocidente e o Oriente havia sido imposta pela guerra e logo se desvaneceria. Antes do naufrágio, no entanto, ocorreria um confronto entre os dois mundos, diante de uma proposta altamente sugestiva: a proposta, apresentada pela Organização das Nações Unidas, de elaborar uma carta de direitos fundamentais de âmbito internacional, pois seria assinada pelos principais Estados do mundo.

Apesar de grandes dificuldades, a elaboração da Declaração Universal dos Direitos Humanos foi de fato concretizada; e uma das principais dificuldades dizia respeito ao confronto entre as democracias ocidentais, de um lado, e a União Soviética, de outro. Em que se baseou a comparação? A distância decisiva (se me permitem simplificar brutalmente

o debate muito variado que ocorreu no processo de elaboração da Declaração) foi resumida na referência a duas classes diferentes de direitos: direitos civis (liberdades civis e econômicas) e direitos sociais. Os primeiros eram a reserva do Ocidente e os últimos eram o carro-chefe da União Soviética. A distância existia, mas a suposição implícita era de que a distância não era uma contraposição radical: a "democracia" e a "não-democracia" não estavam sendo confrontadas (adotar esse esquema teria anulado qualquer possibilidade de convergência), mas duas "democracias" diferentes estavam sendo comparadas: diferentes na valorização de uma ou outra classe de direitos.

O "diálogo" entre o Oriente e o Ocidente teria sido de curta duração e a notória "cortina de ferro" teria separado (e "congelado") os dois blocos geopolíticos opostos. Nesse novo contexto, o confronto entre o Ocidente e o Oriente baseia-se principalmente no modelo teórico desenvolvido na década de 1950 por C.J. Friedrich e Z.K. Brzezinski. De acordo com esse modelo, até mesmo regimes diferentes (como o regime nacional-socialista e o regime soviético) compartilham várias características (do culto ao líder ao partido único, à aniquilação do pluralismo e da liberdade) que permitem que sejam definidos como "totalitários" e, como tal, contrastados com a democracia ocidental.

Claro, não havia desaparecido do debate público uma comparação baseada na antítese, não entre democracia (*tout court*) e totalitarismo, mas entre duas diferentes "democracias": uma democracia ocidental e outra oriental. A primeira era apresentada como "formal" (respeitosa dos procedimentos jurídico-formais que garantem os direitos e liberdades individuais) e a segunda como democracia "substancial", que, de alguma forma conectada à crítica marxiana do "formalismo democrático", negligenciava os direitos civis, mas priorizava a satisfação das necessidades econômicas e sociais dos indivíduos. Contudo, é igualmente verdade que considerar como "democracia" (ainda que apenas "substancial") um regime – como o da Rússia soviética – marcado por uma longa e terrível experiência de campos de concentração tornava-se cada vez mais difícil de sustentar.

Uma brusca mudança ocorre com a queda do Muro de Berlim em 1989: um evento simbolicamente conclusivo da guerra fria. O cenário geopolítico muda, o modelo ocidental triunfa (a ponto de alguns considerarem possível falar do "fim da história"), e a superioridade ético-histórica da democracia (com os princípios e regras que a caracterizam: liberdade, direitos invioláveis, igualdade jurídica, garantias, participação política, pluralismo, alternância pacífica das elites, *fair play* eleitoral, proteção das minorias) parece definitivamente consagrada.

A convicção de que a democracia é a melhor (ou a menos pior) forma de governo, entretanto, no novo cenário geopolítico tende a sofrer uma torção que poderíamos chamar de tipicamente "ideológica": essa convicção foi empregada por alguns Estados (penso, em particular, nos Estados Unidos da América e, de forma reflexa, na Grã-Bretanha) para legitimar um projeto hegemônico que não hesita em recorrer, se necessário, ao instrumento da guerra. A guerra, que, após a tragédia das duas guerras mundiais, havia sido rejeitada como instrumento de resolução de controvérsias pelas democracias constitucionais e pelo ordenamento internacional, parece adquirir uma nova (ou renovada) legitimidade, desde que conduzida em nome da democracia, sustentada pela intenção de implantar pela força a democracia em países até então refratários aos princípios democráticos.

A questão, porém, é que a democracia não é um bem que possa ser concedido de cima para baixo, um traje *prêt-à-porter* para qualquer sociedade, independentemente de seus equilíbrios internos, seus conflitos, suas expectativas, suas crenças, enfim, sua história. A democracia foi e será em qualquer lugar apenas o resultado (um resultado eventual, não inevitável) da dinâmica própria de uma sociedade específica. A "autodeterminação dos povos", antes de ser um princípio consolidado do direito internacional, é um fato irrefutável.

Revista de Ciências do Estado: Le università svolgono un ruolo importante nella formazione del pensiero critico e nella comprensione della realtà sociale. Incoraggiare la ricerca nelle discipline umanistiche permette di fare scoperte significative sul passato, di essere consapevoli del presente e di avere prospettive di sviluppo per il futuro. Tuttavia, abbiamo assistito a un'ondata di sfiducia nelle risposte scientifiche ai problemi sociali. Di fronte a ciò, come possiamo affrontare il disinteresse del cittadino medio per la democrazia? E in questo scenario, cosa possiamo aspettarci dalla nostra democrazia?

Revista de Ciências do Estado: As Universidades têm um papel relevante na construção do pensamento crítico e na compreensão da realidade social. O incentivo a pesquisas no âmbito das Ciências Humanas permite descobertas significativas sobre o passado, consciência sobre o presente e perspectivas de desenvolvimento para o futuro. Porém, temos visto uma onda de desconfiança quanto às respostas científicas para os problemas sociais. Considerando isso, como enfrentar o desinteresse do cidadão comum pela democracia? E diante desse cenário, o que podemos esperar de nossa democracia?

Professor Costa: Torniamo di nuovo a riflettere, da un altro punto di vista, su uno degli aspetti della crisi recente delle democrazie mature: la crisi dei poteri intermedi, la crisi della mediazione sociale, la trasformazione dell'opinione pubblica. È proprio sui canali di formazione e sulle caratteristiche stesse dell'opinione pubblica che ha inciso – dicevamo – la rivoluzione digitale. La capillare diffusione delle reti sociali ha creato una sorta di radicale 'democratizzazione' del 'diritto alla parola': se nell'era predigitale erano gli intellettuali più prestigiosi e più impegnati che facevano sentire la loro voce attraverso i principali giornali e orientavano l'opinione pubblica, nella società digitale l'opinione 'istantanea' di ciascun individuo è in grado di entrare 'immediatamente' nell'arena, di divenire parte, sia pure pulviscolare, del discorso pubblico.

Una delle cause (e insieme degli effetti) di questo fenomeno è la fine di una antica distanza e di una tradizionale subalternità: la distanza fra l'individuo comune e l'intellettuale, l'intimorito rispetto del cosiddetto 'uomo della strada' nei confronti del dotto, dello 'scienziato', dell'esperto. Questa distanza e questa subalternità – che facevano parte di un tradizionale sistema di 'deferenze' e 'obbedienze' che l'avvento delle democrazie aveva scalfito in superficie ma non scardinato – vengono messe in questione nella società digitale e proprio in essa prende piede un fenomeno che con espressione polisensa e ambigua viene per lo più etichettato come 'populismo'.

I significati attribuiti a questo termine sono vari e spesso non perspicui. Un suo tratto tipico sembra però essere la denuncia della distanza fra ciò che sta in 'basso' e ciò che sta in 'alto' nel sistema sociale, fra la massa (il 'popolo') e l'élite, fra la gente comune e la 'casta'. L'aura di autorevolezza che in qualche misura circondava i membri della classe dirigente si dissolve e questa generale 'caduta degli dèi' travolge anche l'intellettuale (lo scienziato, l'esperto, lo specialista).

In una prospettiva 'populistica', potere e sapere si intrecciano e si appoggiano a vicenda producendo illegittimi protagonismi e ingiustificati privilegi. Di questa rete di istituzioni separate e distanti dalla gente comune fa parte (comprensibilmente) anche l'università. Da tempo ormai la formazione e la diffusione del sapere (del sapere 'generale' come dei molteplici saperi 'specialistici') passavano attraverso (se non essenzialmente, almeno principalmente) il sistema universitario. Il legame delle istituzioni universitarie con il sistema politico si è fatto sempre più stretto, nel corso del tempo. L'università 'humboldtiana' – tempio autonomo della 'pura' scienza – è ormai lontana, mentre aumentano esponenzialmente tanto il bisogno di finanziamenti (anche pubblici) per la ricerca

scientifico (soprattutto nelle cosiddette *hard sciences*) quanto l'impatto delle scoperte scientifiche e tecnologiche sul sistema sociale e politico.

Da un lato, l'università (e i saperi prodotti e trasmessi dalle istituzioni universitarie) subiscono, sull'onda dell'attacco 'populistico' alla classe dirigente (alla sua separatezza, ai suoi privilegi), una forte delegittimazione e perdita di autorevolezza nella 'nuova' opinione pubblica prodotta dalle reti sociali; dall'altro lato, l'impatto della tecnologia (e dei saperi che la rendono possibili) sulla vita complessiva della società (sulla sua organizzazione politica ed economica e sulla soddisfazione delle esigenze vitali della popolazione) è sempre più forte. L'apparente paradosso è che entrambi questi fenomeni, che paiono opposti, producono un risultato convergente: sospingere l'università ad appiattirsi sulle esigenze immediate del mercato e del sistema produttivo perdendo di vista la propria vocazione alla coltivazione di un sapere 'disinteressato'.

Non dobbiamo sottovalutare le conseguenze di questo processo: il suo esito conclusivo, da un lato, si risolverebbe nell'esaurimento (anche nell'ambito delle *hard sciences*) della cosiddetta ricerca 'di base' (che pure è una preconditione delle stesse innovazioni tecnologiche), e, dall'altro lato, condurrebbe a fare della cultura 'umanistica' una comoda stampella del potere o un museo da visitare nei giorni di festa. Ne risulterebbe quindi compromesso il contributo più alto offerto sinora (sia pure in modo intermittente e spesso insufficiente) dall'università: rendere possibile l'esercizio pubblico di una ragione 'critica' capace di prendere le distanze dalla pressione immediata dei contingenti interessi politici ed economici, denunciare le contraddizioni del presente e immaginare possibili alternative.

Professor Costa: Voltamos novamente a refletir, de outro ponto de vista, sobre um dos aspectos da crise recente das democracias maduras: a crise dos poderes intermediários, a crise da mediação social, a transformação da opinião pública. Foi exatamente nos canais de formação e nas próprias características da opinião pública que incidiu – como dissemos – a revolução digital. A capilar difusão das redes sociais criou uma espécie de radical 'democratização' do 'direito à palavra': se na era predigital eram os intelectuais mais prestigiados e engajados que faziam ouvir sua voz através dos principais jornais e orientavam a opinião pública, na sociedade digital a opinião 'instantânea' de cada indivíduo é capaz de entrar 'imediatamente' na arena, tornando-se parte, ainda que pulverizada, do discurso público.

Uma das causas (e ao mesmo tempo dos efeitos) desse fenômeno é o fim de uma antiga distância e de uma tradicional subalternidade: a distância entre o indivíduo comum e o intelectual, o respeito intimidado do chamado 'homem comum' em relação ao erudito, ao 'cientista', ao especialista. Essa distância e essa subalternidade – que faziam parte de um sistema tradicional de 'deferências' e 'obediências' que o advento das democracias havia arranhado na superfície, mas não desmantelado – são questionadas na sociedade digital, e nela se consolida um fenômeno que, com uma expressão polissemântica e ambígua, é geralmente rotulado como 'populismo'.

Os significados atribuídos a esse termo são variados e muitas vezes pouco claros. Um de seus traços típicos parece ser a denúncia da distância entre o que está em 'baixo' e o que está em 'cima' no sistema social, entre a massa (o 'povo') e a elite, entre as pessoas comuns e a 'casta'. A aura de autoridade que, de certa forma, cercava os membros da classe dirigente se dissolve, e essa generalizada 'queda dos deuses' também atinge o intelectual (o cientista, o especialista).

Em uma perspectiva 'populista', poder e saber se entrelaçam e se apoiam mutuamente, produzindo protagonismos ilegítimos e privilégios injustificados. Dessa rede de instituições separadas e distantes das pessoas comuns faz parte (compreensivelmente) também a universidade. Há tempos, a formação e a difusão do saber (do saber 'geral' como dos múltiplos saberes 'especializados') passavam (se não essencialmente, ao menos principalmente) pelo sistema universitário. O vínculo das instituições universitárias com o sistema político tornou-se cada vez mais estreito ao longo do tempo. A universidade 'humboldtiana' – templo autônomo da 'pura' ciência – já está distante, enquanto aumentam exponencialmente tanto a necessidade de financiamentos (inclusive públicos) para a pesquisa científica (especialmente nas chamadas *hard sciences*) quanto o impacto das descobertas científicas e tecnológicas no sistema social e político.

Por um lado, a universidade (e os saberes produzidos e transmitidos pelas instituições universitárias) sofre, sob a onda do ataque 'populista' à classe dirigente (à sua separação, aos seus privilégios), uma forte deslegitimação e perda de autoridade na 'nova' opinião pública produzida pelas redes sociais; por outro lado, o impacto da tecnologia (e dos saberes que a tornam possível) sobre a vida da sociedade como um todo (sobre sua organização política e econômica e sobre a satisfação das necessidades vitais da população) é cada vez mais forte.

O aparente paradoxo é que ambos esses fenômenos, que parecem opostos, produzem um resultado convergente: pressionar a universidade a se alinhar às exigências imediatas do mercado e do sistema produtivo, perdendo de vista sua vocação de cultivar um saber ‘desinteressado’.

Não devemos subestimar as consequências desse processo: seu desfecho, de um lado, resultaria no esgotamento (mesmo no âmbito das *hard sciences*) da chamada pesquisa ‘básica’ (que, aliás, é uma pré-condição das próprias inovações tecnológicas) e, de outro, levaria a transformar a cultura ‘humanística’ em um suporte conveniente do poder ou em um museu para visitar em dias de festa. O resultado disso comprometeria a maior contribuição oferecida até agora (ainda que de forma intermitente e frequentemente insuficiente) pela universidade: tornar possível o exercício público de uma razão ‘crítica’, capaz de se distanciar da pressão imediata dos interesses políticos e econômicos contingentes, denunciar as contradições do presente e imaginar possíveis alternativas.

Revista de Ciências do Estado: Nello scenario globale, abbiamo visto diversi gruppi che celebrano e fanno apologia di movimenti autoritari che hanno segnato la storia per la loro ostilità e violazione dei diritti umani. Considerando la forza che questo pensiero ha acquisito, qual è il ruolo della storiografia? Come possiamo preservare la memoria dei mali causati dall'autoritarismo per evitarne il ritorno?

Revista de Ciências do Estado: Temos visto no cenário global diversos grupos que celebram e fazem apologia a movimentos autoritários que marcaram a história pela hostilidade e violação de direitos humanos. Considerando a força que esse pensamento tem conquistado, qual o papel da historiografia? Como conservar a memória das mazelas provocadas pelo autoritarismo para evitar seu retorno?

Professor Costa: La democrazia e i diritti umani non sono un destino: non sono l'esito necessario di una storia che procede verso sempre più alti livelli di civiltà, ma sono il risultato contingente e reversibile di movimenti sociali, aspirazioni, progetti, conflitti che hanno avuto luogo in alcune zone dell'Occidente in un preciso tornante della sua storia, divenendo, dopo il secondo dopoguerra, un punto di riferimento, discusso ma importante, dell'ordinamento internazionale e di numerose, e diversissime, società e culture.

Diritti umani e democrazia hanno goduto dunque, dal secondo dopoguerra a oggi, di un consenso crescente nei più diversi angoli del mondo, ma conviene evitare troppo facili illusioni: anche le convinzioni che appaiono sottratte a qualsiasi ragionevole dubbio, anche i risultati apparentemente più saldi possono essere rapidamente contestati e ribaltati. A riprova di questo sempre incombente pericolo non mancano segnali manifestatisi in tempi recentissimi: di fronte alle guerre in corso, è stata avanzata un'ipotesi – l'ipotesi di un ricorso alle armi atomiche – che nel secondo Novecento aveva tenuto il mondo con il fiato sospeso, era stata combattuta da importanti movimenti politici e da prestigiosi intellettuali e che ora, come se niente di tutto ciò fosse mai avvenuto, viene discussa come una 'normale', praticabile, anche se 'ultimativa', strategia.

Il rapporto odierno con i crimini dei totalitarismi novecenteschi è un altro buon esempio della fragilità delle 'certezze' che tenderemmo a dare per acquisite. A partire dal secondo dopoguerra, il rapporto con il recente passato sembrava ispirato a una parola d'ordine: mai più questo orrore. Nell'Europa devastata dai totalitarismi, la costruzione delle nuove democrazie costituzionali, così come del nuovo ordinamento transnazionale – l'Unione Europea – traeva il suo principale impulso dall'esigenza di porre argini insuperabili a un possibile ritorno dei recenti orrori.

Era una comprensibile, ma forse troppo ottimistica aspettativa. Non solo il Novecento, ma l'intera vicenda umana è costellata da violenze, guerre e genocidi, talvolta deprecati *ex post*, senza però che questi giudizi postumi siano bastati a impedire la loro riproposizione, in altra forma, con altre modalità, con altre finalità. È però anche vero che gli orrori del Novecento, l'esperienza concentrazionaria che aveva trovato nel *Lager* di Auschwitz la sua emblematica e terrificata incarnazione, sembravano aver raggiunto una soglia tale da costringere a voltar pagina e a porre argini insuperabili.

Tutto ciò è vero, ma occorre prendere sul serio un profilo costitutivo dell'esperienza umana: il suo incessante movimento, il mutamento delle generazioni, il rapido precipitare del ricordo nel buco nero dell'oblio. Emerge a questo proposito un elemento di importanza determinante per l'identità individuale e collettiva: la memoria. Come l'individuo, così un gruppo esiste (i suoi membri sono in grado di dire 'noi') nella misura in cui è capace di ricondurre a se stesso una pluralità di esperienze collocate in un passato prossimo o remoto. Per un individuo come per un gruppo sociale, dunque, il rapporto con il passato è indispensabile per l'elaborazione della propria identità. Memoria e identità (individuale, ma anche collettiva) si implicano strettamente.

La memoria non è però un'attività meccanica, l'oggettiva proiezione del medesimo film, ma è un'attività selettiva e costruttiva: racconto il passato a partire dalle aspettative e dai timori del presente. Proprio per questo la memoria è spesso un campo di battaglia. Non a caso infatti ogni società sviluppa una sua 'politica della memoria', che dà luogo a manifestazioni molto diverse: dalla toponomastica, alle feste nazionali, alle rievocazioni collettive dell'uno o dell'altro evento, alla produzione letteraria e iconografica.

È quanto è avvenuto in Europa dal secondo Novecento a oggi. All'interno dei singoli Stati nazionali così come nell'ambito dell'Unione Europea è stata condotta (sia pure con strategie e intensità diverse) una politica della memoria che rafforzasse i principi e i valori della democrazia segnando la loro distanza dall'orrore concentrazionario. È in questa prospettiva che Auschwitz è assurto all'emblema della più feroce disumanità ed è in questa prospettiva che nel 2005 la Assemblea generale delle Nazioni Unite ha deciso di celebrare il 27 gennaio (è il 27 gennaio del 1945 che le truppe dell'Armata Rossa hanno liberato il *Lager* di Auschwitz) come il 'Giorno della Memoria': un giorno che occorre ricordare per segnare un punto di non ritorno, una soglia che non può essere mai più oltrepassata.

Non dico che questa 'politica della memoria' non abbia prodotto risultati. Occorre però esser consapevoli della complessità dell'impresa. Il medesimo evento terrifico – il genocidio perpetrato nei campi di concentramento – dà luogo a narrazioni in qualche misura diverse a seconda dell'uno o dell'altro soggetto collettivo: a seconda che la memoria venga a essere esercitata all'interno della Germania (costretta a un lacerante 'esame di coscienza') oppure della Polonia (la cui memoria deve fare i conti non solo con Auschwitz, ma anche con il Gulag) oppure dello Stato d'Israele.

La 'politica della memoria' è indispensabile, ma non è risolutiva. Serve a impedire che l'orrore esca di scena, che precipiti nell'oblio o al massimo venga derubricato a un episodio lontano come le guerre puniche o la caduta di Costantinopoli, ma non impedisce la difformità delle narrazioni e il conflitto fra diversi o addirittura opposti giudizi etico-politici.

E la storiografia? Potremmo dire: la storiografia è al servizio della memoria, è uno degli strumenti di cui una collettività si serve per costruire la propria memoria del passato e quindi la sua identità. In realtà, storiografia e 'memoria' non coincidono. La memoria usa il passato in funzione del presente. La storiografia è un sapere che ha messo a punto strumenti di indagine che ambiscono a una ricostruzione integrale e critica del passato: la storiografia controlla ed esamina i dati di cui dispone, diffida di ciò che appare evidente, avanza ipotesi e prospetta dubbi e finalmente tenta di dire la verità sul passato senza guardare in faccia alle

aspettative o alle convenienze dell'uno o dell'altro gruppo sociale. Ed è con l'ostinata coltivazione di questo metodo che la storiografia ha raggiunto fra Otto e Novecento successi considerevoli, divenendo una componente importante del nostro universo culturale.

È allora il sapere storiografico lo strumento su cui far leva per costruire una diga che impedisca il ritorno dell'orrore? Se rispondessimo affermativamente, cadremmo, temo, in una fallacia 'intellettualistica': attribuiremmo cioè alla 'conoscenza' il potere di guidare infallibilmente la 'volontà'. In realtà, la conoscenza delle conseguenze dell'azione (individuale e collettiva) non sembra essere mai stato un antidoto sufficiente nei confronti degli interessi, delle paure, delle pulsioni che spingono l'individuo e le collettività a compiere quell'azione.

Dobbiamo allora giungere alla sconsolata conclusione dell'inutilità della ragione 'critica'? Non credo. Il 'tentativo di dire la verità' (come piaceva ripetere a Orwell) è un indispensabile criterio di azione. Certo, non possiamo illuderci che una storiografia alimentata dall'esigenza di 'dire la verità' basti ad arginare il sempre possibile ritorno dell'orrore. È però dal sonno della ragione che nascono i mostri e la storiografia, come esercizio della ragione 'critica', può contribuire a coglierne l'orribile profilo spesso occultato da scintillanti decorazioni.

Professor Costa: A democracia e os direitos humanos não são um destino: não são o resultado necessário de uma história que avança para níveis cada vez mais elevados de civilização, mas são o resultado contingente e reversível de movimentos sociais, aspirações, projetos, conflitos que ocorreram em algumas zonas do Ocidente em um momento específico de sua história, tornando-se, após a Segunda Guerra Mundial, um ponto de referência, discutido mais importante, da ordem internacional e de numerosas e diversíssimas sociedades e culturas.

Os direitos humanos e a democracia desfrutaram, portanto, desde o pós-guerra até hoje, de um consenso crescente nos mais diversos cantos do mundo, mas convém evitar ilusões fáceis: mesmo as convicções que parecem estar acima de qualquer dúvida razoável, mesmo os resultados aparentemente mais sólidos podem ser rapidamente contestados e revertidos. Para comprovar esse perigo sempre iminente, não faltam sinais que se manifestaram em tempos muito recentes: diante das guerras em curso, foi levantada uma hipótese – a hipótese de um uso de armas nucleares – que no século XX havia mantido o mundo em suspense, foi combatida por importantes movimentos políticos e prestigiados

intelectuais, e que agora, como se nada disso jamais tivesse acontecido, é discutida como uma estratégia ‘normal’, praticável, ainda que ‘extrema’.

A relação atual com os crimes dos totalitarismos do século XX é outro bom exemplo da fragilidade das ‘certezas’ que tendemos a dar como adquiridas. Desde o pós-guerra, a relação com o passado recente parecia inspirada por uma palavra de ordem: nunca mais esse horror. Na Europa devastada pelos totalitarismos, a construção das novas democracias constitucionais, assim como da nova ordem transnacional – a União Europeia – derivava seu principal impulso da necessidade de estabelecer barreiras intransponíveis a um possível retorno dos horrores recentes.

Era uma expectativa compreensível, mas talvez demasiado otimista. Não apenas o século XX, mas toda a história humana é marcada por violências, guerras e genocídios, às vezes condenados *ex post*, sem que, no entanto, esses julgamentos posteriores tenham sido suficientes para impedir sua repetição, de outra forma, com outros métodos, com outros objetivos. Contudo, é também verdade que os horrores do século XX, a experiência dos campos de concentração que encontrou no *Lager* de Auschwitz sua emblemática e terrível encarnação, pareciam ter alcançado um limite que obrigava a virar a página e a estabelecer barreiras intransponíveis.

Tudo isso é verdade, mas é necessário levar a sério um aspecto constitutivo da experiência humana: seu incessante movimento, a mudança de gerações, o rápido desaparecimento da lembrança no buraco negro do esquecimento. Surge, a esse respeito, um elemento de importância determinante para a identidade individual e coletiva: a memória. Assim como o indivíduo, um grupo existe (seus membros são capazes de dizer ‘nós’) na medida em que é capaz de reunir em si uma pluralidade de experiências situadas em um passado próximo ou remoto. Para um indivíduo, assim como para um grupo social, portanto, a relação com o passado é indispensável para a elaboração de sua identidade. Memória e identidade (individual, mas também coletiva) estão intimamente relacionadas.

A memória, no entanto, não é uma atividade mecânica, a projeção objetiva do mesmo filme, mas é uma atividade seletiva e construtiva: conto o passado a partir das expectativas e dos medos do presente. É justamente por isso que a memória é frequentemente um campo de batalha. Não por acaso, cada sociedade desenvolve uma ‘política da memória’, que dá origem a manifestações muito diversas: da toponímia, às festas nacionais, às reconstituições coletivas de um ou outro evento, à produção literária e iconográfica.

Foi o que aconteceu na Europa desde o século XX até hoje. Dentro dos Estados nacionais, bem como no âmbito da União Europeia, foi conduzida (ainda que com estratégias e intensidades diferentes) uma política da memória que reforçasse os princípios e os valores da democracia, marcando sua distância do horror dos campos de concentração. É nessa perspectiva que Auschwitz se tornou o emblema da mais feroz desumanidade e é nessa perspectiva que, em 2005, a Assembleia Geral das Nações Unidas decidiu celebrar o 27 de janeiro (é no dia 27 de janeiro de 1945 que as tropas do Exército Vermelho libertaram o *Lager* de Auschwitz) como o 'Dia da Memória': um dia que deve ser lembrado para marcar um ponto sem retorno, um limite que nunca mais pode ser ultrapassado.

Não digo que essa 'política da memória' não tenha produzido resultados. É necessário, no entanto, estar ciente da complexidade da empreitada. O mesmo evento terrível – o genocídio perpetrado nos campos de concentração – dá origem a narrativas de alguma forma diferentes, dependendo de cada sujeito coletivo: dependendo de se a memória é exercida dentro da Alemanha (forçada a um dilacerante 'exame de consciência') ou da Polônia (cujas memórias devem lidar não apenas com Auschwitz, mas também com o Gulag) ou do Estado de Israel.

A 'política da memória' é indispensável, mas não é resolutiva. Serve para impedir que o horror saia de cena, que caia no esquecimento ou, na melhor das hipóteses, seja relegado a um episódio distante como as guerras púnicas ou a queda de Constantinopla, mas não impede a diversidade das narrativas e o conflito entre diferentes ou até opostos juízos ético-políticos.

E a historiografia? Poderíamos dizer: a historiografia está a serviço da memória, é uma das ferramentas que uma coletividade utiliza para construir sua memória do passado e, portanto, sua identidade. Na verdade, historiografia e 'memória' não coincidem. A memória usa o passado em função do presente. A historiografia é um saber que desenvolveu ferramentas de investigação que aspiram a uma reconstrução integral e crítica do passado: a historiografia controla e examina os dados de que dispõe, desconfia do que parece evidente, apresenta hipóteses e propõe dúvidas, e finalmente tenta dizer a verdade sobre o passado sem atender às expectativas ou conveniências de um ou outro grupo social. E é com o cultivo obstinado desse método que a historiografia alcançou, entre os séculos XIX e XX, sucessos consideráveis, tornando-se uma importante componente do nosso universo cultural.

Então, seria o saber historiográfico a ferramenta sobre a qual devemos nos apoiar para construir uma barreira que impeça o retorno do horror? Se respondêssemos

afirmativamente, cairíamos, temo, em uma falácia ‘intelectualista’: atribuiríamos, ou seja, ao ‘conhecimento’ o poder de guiar infalivelmente a ‘vontade’. Na realidade, o conhecimento das consequências da ação (individual e coletiva) nunca parece ter sido um antídoto suficiente contra os interesses, os medos, as pulsões que levam o indivíduo e as coletividades a realizar aquela ação.

Devemos, então, chegar à desoladora conclusão da inutilidade da razão ‘crítica’? Não acredito. O ‘esforço de dizer a verdade’ (como Orwell gostava de repetir) é um critério indispensável de ação. Certamente, não podemos nos iludir de que uma historiografia alimentada pela necessidade de ‘dizer a verdade’ seja suficiente para conter o sempre possível retorno do horror. No entanto, é do sono da razão que nascem os monstros, e a historiografia, como exercício da razão ‘crítica’, pode contribuir para captar seu horrível perfil, muitas vezes ocultado por decorações cintilantes.

Come citare questa entrevista: COSTA, Pietro. Cidadinanzza e Democrazia: appunti per l'esercizio della ragione "critica". Entrevistadores: FONSECA, Theo Augusto Apolinário Moreira; RODRIGUES, Lucas Antônio Nogueira; BERNARDES, Ana Vitória Tannús; SALGADO, Karine. Traduttore: MORICI, Stefano. *Revista de Ciências do Estado*, Belo Horizonte, v. 9, n. 2, p. 1–35, 2024.

Como citar esta entrevista: COSTA, Pietro. Democracia e Cidadania: notas para o exercício de uma razão "crítica". Entrevistadores: FONSECA, Theo Augusto Apolinário Moreira; RODRIGUES, Lucas Antônio Nogueira; BERNARDES, Ana Vitória Tannús; SALGADO, Karine. Tradutor: MORICI, Stefano. *Revista de Ciências do Estado*, Belo Horizonte, v. 9, n. 2, p. 1–35, 2024.

Realizada em 08.12.2024

Publicada em 31.12.2024